

FLESSIBILMENTE INFORMATI

PERIODICO DI
INFORMAZIONE SUL CONTEMPORANEO

Dal Direttore

Carissimi,

con questa seconda uscita di *Flessibilmente informati* vorrei sottoporre alla Vostra attenzione due problemi attuali intimamente connessi:

- 1) il serio **calo delle nascite** nelle società Occidentali (Italia in particolare), o *degiovanimento*, come alcuni lo hanno chiamato;
- 2) la possibilità della pensione, o della **pensione integrativa**.

Sappiamo tutti che lavorando poco non si accantona nulla per la pensione, e che affrontare la quella integrativa richiede uno stipendio sufficientemente consistente per mettere da parte una quota per la vecchiaia, che non tutti hanno. E sappiamo tutti che il calo vertiginoso delle nascite negli ultimi 40 anni crea già oggi squilibri significativi tra numero di pensionati e numero di lavoratori. Sembra un circolo vizioso e senza via d'uscita.

Abbiamo chiesto agli esperti di aiutarci a “farsi un'idea”: il demografo dott. Alessandro Rosina, professore associato alla Cattolica di Milano, e il dott. Paolo Balduzzi, ricercatore in Scienza delle Finanze sempre alla Cattolica, ci presentano il problema del *degiovanimento*, ovvero quali conseguenze comporta oggi essere giovani e numericamente pochi.

Il dott. Marco Martello, consulente finanziario per AZ Sim - unica indipendente compagnia di servizi finanziari in Italia - ha inquadrato invece il tema della pensione integrativa anche in relazione alle recentissime novità introdotte dal governo Monti.

Per tutti gli interessati l'invito che vi rivolgo è di ricontattare gli esperti agli indirizzi riportati, e chiedere ulteriori informazioni: approfittate della loro disponibilità e competenza!

Buona informazione a tutti...

Davide Valentini

II DEGIOVANIMENTO dell'Italia¹

di Alessandro Rosina e Paolo Balduzzi

Esiste una questione generazionale che riguarda tutto il mondo occidentale e che deriva soprattutto dalle implicazioni che le due maggiori trasformazioni in atto, globalizzazione e invecchiamento della popolazione, producono sulle nuove generazioni. Da tali due grandi processi discendono nuove opportunità, ma anche nuovi bisogni e nuovi rischi, che non trovano risposta omogenea in tutti i paesi, interagendo con specificità istituzionali e culturali.

La riflessione nella letteratura scientifica, e nel dibattito politico, sulla trasformazione dei sistemi di welfare sollecitata anche dall'emergenza di nuovi rischi, ha messo in luce come particolarmente problematica la condizione delle persone nelle fasi giovanili della loro vita. I nuovi rischi sono infatti soprattutto riconducibili alle difficoltà connesse all'entrata nel mercato del lavoro, alla conquista di una stabilizzazione e di una adeguata posizione al suo interno². Tale condizione contribuisce a generare insicurezza ed incertezza nel futuro, con conseguente tendenza a posticipare ulteriormente scelte vincolanti che implicano assunzione di responsabilità³.

La finalità di questo lavoro è quella di mostrare come la questione generazionale sia particolarmente accentuata in Italia. La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti sia rispetto ai coetanei degli altri Paesi. In sintesi, rispetto al complesso degli altri paesi sviluppati, in Italia: i giovani pesano meno dal punto di vista demografico; sono meno aiutati dal sistema di welfare pubblico; più bassi sono sia i livelli di scolarizzazione che l'occupazione giovanile; più moderati sono in media i salari d'ingresso; più ritardata è la conquista di una propria autonomia e la formazione di una propria famiglia. Inoltre, squilibrato e iniquo risulta essere il sistema previdenziale; maggiore è il debito pubblico ereditato dalle generazioni precedenti; particolarmente alta è infine anche l'età media della classe dirigente.

La progressiva e decisa riduzione (in termini assoluti e relativi) della popolazione giovanile è un fenomeno nuovo, inedito, e del quale l'Italia è la punta più avanzata. Tale processo viene comunemente definito di invecchiamento della popolazione. Il termine è evidentemente corretto ma rischia di essere fuorviante, poiché porta a concentrare l'attenzione solamente sulla crescita della popolazione anziana e sulle sue implicazioni sul benessere degli anziani. Il pericolo che corre l'Italia è invece quello rappresentato dall'altro lato della medaglia: una prospettiva talmente innovativa che è necessario un neologismo per rappresentarlo. Quando aumenta il numero dei più giovani si parla di "rin-giovanimento" della popolazione mentre, in presenza di un processo opposto, si parla di "invecchiamento". La drastica riduzione della popolazione giovanile nel nostro Paese è conseguenza di una prolungata "de-natalità", termine col quale si fa riferimento al calo delle nascite. In analogia con la "de-natalità" e in opposizione al "rin-giovanimento", si propone dunque il neologismo "degiovanimento" della popolazione per descrivere questo processo in atto.

Come si può intuire, dal degiovanimento demografico al degiovanimento elettorale il passo è brevissimo. In Italia, il rischio appare quello di un ulteriore, progressivo e inesorabile degiovanimento sociale, cioè di una perdita di peso delle nuove generazioni in tutti gli ambiti rilevanti della vita politica ed economica del Paese. L'unico modo per uscire dagli effetti negativi di questo processo è quello di valorizzare i "pochi" giovani come risorsa nella quale fortemente investire. E' quindi necessario compensare la diminuzione nella "quantità" con un incremento della

¹ L'articolo completo è al seguente indirizzo www.degiovanimento.com/download/degio_balduzzi_rosina.pdf

Si rimanda vivamente al sito www.degiovanimento.com per i contatti con gli autori, nonché per ulteriori approfondimenti: il sito infatti è molto ricco di studi su vari temi, quali il lavoro, la società, i giovani, la famiglia, ecc.

² Taylor-Gooby (Eds), *New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, 2004.

³ H. P. Blossfeld, E. Klijzing, M. Mills e K. Kurz (Eds), *Globalization, uncertainty and youth in society*, London, Routledge, 2005.

“qualità”, attraverso meccanismi di ricambio meritocratici che consentano ai migliori di raggiungere le posizioni più adatte.

In questo lavoro presentiamo una serie di dati e indicatori che descrivono lo squilibrio italiano nel rapporto tra generazioni. Mostriamo che questo squilibrio penalizza le giovani generazioni e comprime la possibilità che esse siano pienamente una risorsa per la crescita del paese. Concludiamo con alcune proposte di riforma e riequilibrio.

PRECARIATO E PREVIDENZA UNA VISIONE DAL LATO PRATICO

di Marco Martello⁴

Agli occhi e nella mente di un lavoratore precario, interinale o flessibile che sia, la previdenza potrebbe sembrare l'ultimo dei problemi, superato e sormontato dalle esigenze dettate dalla vita quotidiana, affitto, spese, bollette, sopravvivenza giornaliera insomma.

E' comprensibile quindi che un problema spostato in avanti di 30/40 anni sia vissuto come talmente lontano da non doversene occupare. E' un atteggiamento che si può capire, anche se razionalmente occorre dire che trattasi di un argomento cui più si pensa in anticipo, più si può cercare di porre un rimedio.

Nell'attività lavorativa ho imparato che una buona pianificazione finanziaria dovrebbe poggiare su due pilastri fondamentali, da definire prima di tutto il resto:

- La casa
- La previdenza obbligatoria (per lo più INPS)

Nel momento in cui, negli anni '90, è stata messa in discussione l'entità della pensione pubblica, ecco entrare in campo il terzo pilastro, quello della previdenza complementare (fondi pensione o altro).

L'Italia è storicamente sempre stata considerata un Paese molto evoluto dal punto di vista previdenziale e così è stato per molti anni, anni in cui appariva scontato il maggior numero di lavoratori rispetto i pensionati, principio minato nel tempo dal progressivo invecchiamento della popolazione. Su questo assunto si è fondato il sistema retributivo che è vissuto in maniera totale fino alla riforma Dini del 1995, il primo vero intervento sul sistema pensionistico italiano. Tale riforma ha significato per molti lavoratori abbandonare l'idea di agganciare il valore della propria pensione al valore medio delle retribuzioni degli ultimi anni di lavoro, dovendo invece fare riferimento perlopiù sui contributi versati ai propri enti previdenziali.

La recentissima riforma Monti ha spazzato via ogni distinzione, e dal primo gennaio di quest'anno per tutti vale il contributivo totale.

Questo passaggio, una vera e propria rivoluzione passata perlopiù sotto silenzio, potrebbe sembrare, a prima vista, un ulteriore attacco verso la condizione precaria del lavoratore di oggi. In realtà, senza voler dare giudizi di tipo politico, è l'opposto. Con l'entrata in vigore della riforma ogni lavoratore può avere una certezza, e cioè quello della sostenibilità, nel lungo periodo, del sistema previdenziale. Non è una cosa da poco.

Quanti di voi hanno detto, o si sono trovati in conversazioni in cui si è affermato “...tanto a noi la pensione non ce la daranno mai...”? Oggi si può dare una risposta certa: non è vero, non sarà così. Certo, piccola, legata a quanto versato in anni di lavoro spezzettati, con periodi molto diversi sia come contribuzione che come reddito, ma esistente e non una mera speranza. La pensione quindi ci

⁴ L'indirizzo mail cui rivolgersi per eventuali contatti è marcomartello4@gmail.com, ma se volete raggiungerlo di persona il suo ufficio è a Bologna, p.zza Galileo 6 tel.051.223429

sarà. Il problema quindi non è il se, ma il quanto, e questo è certamente un problema non da poco. Torniamo ai pilastri di cui sopra. Sulla casa, non essendo il mio campo, non ho molto da dire, se non che la tradizione italiana ha come connotazione un'alta percentuale di proprietari di prima casa. Oggi le difficoltà sul tema sono cresciute in modo esponenziale. Purtroppo è un dato di fatto il costante allargamento della forbice della ricchezza in Italia così come nel mondo. Lo dicono le statistiche OCSE, la disuguaglianza dei redditi, e conseguentemente la disuguaglianza sociale è in crescita, e oggi l'Indice di Gini, che misura il rapporto tra il reddito del 10% più ricco e del 10% più povero della popolazione, misura in Italia il rapporto di 9 a 1. La crisi economico finanziaria perdurante dal 2008 non ha dunque livellato, anzi ha aumentato le differenze tra le classi.

Sta divenendo prassi obbligata per molti affidarsi al patrimonio immobiliare familiare, essendo diventato più difficile comprare casa per motivi di costo, accesso ai finanziamenti, richiesta di garanzie da parte degli istituti di credito. All'inizio del secolo corrente il problema maggiore era dato dalle alte valutazioni degli immobili, soprattutto in città con poli di aggregazione lavorativi o di studio. Con la crisi di fine decennio il problema si è spostato sulla reperibilità dei finanziamenti, problema tutt'ora in corso e di grande attualità. I prezzi si sono fermati e in diversi casi abbassati, ma ottenere un mutuo è divenuto più complicato, e non è un caso che i tempi medi di vendita degli immobili si siano allungati perentoriamente. Quel che si può purtroppo affermare è che chi non avrà una casa di proprietà in età pensionabile correrà seri rischi di sopravvivenza, e questo potrebbe rappresentare un forte problema sociale fra qualche decina di anni. Ecco perché il ricorso alle eredità, al patrimonio familiare, ma così non si crea ricchezza, anzi.

Passiamo al secondo pilastro. L'opinione per cui la riforma Monti sia da vedere in ottica positiva per il lavoratore precario si sostiene coi seguenti dati di fatto. Già prima della riforma un lavoratore precario, salvo rare eccezioni, si trovava nella condizione di dover calcolare la propria pensione futura col metodo contributivo, e quindi la riforma non ha cambiato le carte in tavola. Anzi, come detto prima, garantendo la sostenibilità del sistema pensionistico, tramite blocco delle rivalutazioni, contributi di solidarietà e applicazione a tutti del metodo contributivo, ha dato una risposta a chi, oggi lavoratore, temeva di trovarsi con in mano un pugno di mosche alle soglie dei 70 anni. Purtroppo l'aggancio alla speranza di vita era scontato, ed anche l'aumento a 42 anni di lavoro della quota necessaria per la pensione di anzianità rappresenta, senza ironie, un falso problema per un lavoratore precario. Intendo dire che necessariamente la maggioranza dei lavoratori precari deve pensare che la pensione che avrà sarà quella di vecchiaia, poiché non sarà facile mettere insieme 42 anni di contributi lavorativi, dato lo stato attuale del mercato del lavoro.

Quindi la pensione ci sarà, ma sarà bassa rispetto al reddito, di meno per i dipendenti (a spanna tra il 50 e 60 % del reddito medio) e di più per i lavoratori autonomi (tra il 40 e il 50).

E' un problema di cui si può avere diversa percezione. Come una palla di neve che in cima a una montagna può sembrare piccola, essa scivolando a valle accumula più neve e può diventare gigantesca, e anche pericolosa. Pensate a quel pendio come alla vostra vita lavorativa, la cima della montagna sono i vostri 20 anni e la valle, in fondo alla discesa, è l'età pensionabile. Quella palla di neve è il problema d'integrazione pensionistica, in altre parole la differenza tra reddito e pensione, molto piccolo lassù, quasi ingestibile quaggiù. Più tempo si ha a disposizione per affrontarlo, meno gravosi saranno gli sforzi per integrare la propria copertura previdenziale.

Tuttavia, come prima affermato, la maggioranza dei lavoratori ha temporaneamente rimosso il problema, mettendo come primarie le esigenze correnti di consumo. Anche il poco brillante andamento della media dei fondi pensione, introdotti in modo importante con la riforma sulla previdenza complementare del gennaio 2007, non ha contribuito all'incremento delle adesioni di questo strumento, o strumenti similari, e molti lavoratori, per chi il lavoro ce l'ha, soprattutto a tempo indeterminato, hanno preferito mantenere il proprio accantonamento di trattamento di fine rapporto in azienda, senza conferirlo in strumenti di previdenza complementare. Un'avvertenza su

questo, i nuovi lavoratori vedranno conferire automaticamente il proprio TFR in forme di previdenza complementare, salvo che non effettuino una scelta esplicita contraria entro i primi 6 mesi di assunzione.

In conclusione, la condizione precaria non aiuta la razionale gestione del proprio stato previdenziale, è purtroppo una realtà oggettiva, ma ciò che si dovrebbe considerare, in tutti i casi è perlomeno arrivare alla comprensione della propria condizione presente e futura, per fare scelte consapevoli, e per non tenere la testa sotto la sabbia, pratica più che inutile, dannosa. Se il mercato del lavoro è tutt'ora un cantiere aperto, i temi della previdenza obbligatoria e complementare sono al contrario già molto ben definiti, per il presente e per il futuro, quindi fare scelte consapevoli o perlomeno capire, è un percorso attuabile sin da ora.

Marco Martello
marcomartello4@gmail.com

Per saperne di più:

Riforma Monti sulle pensioni

<http://www.ilsole24ore.com/art/norme-e-tributi/2012-01-01/tutte-novita-riforma-pensioni-161914.shtml?uuid=AamukrZE>

FAQ sulla riforma sulla previdenza complementare del 2007

<http://www.tfr.gov.it/TFR/MenuDestra/Faq/>